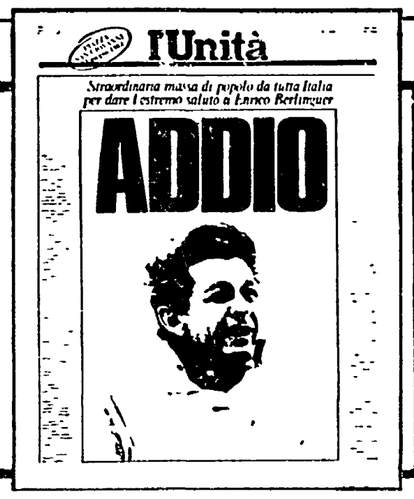
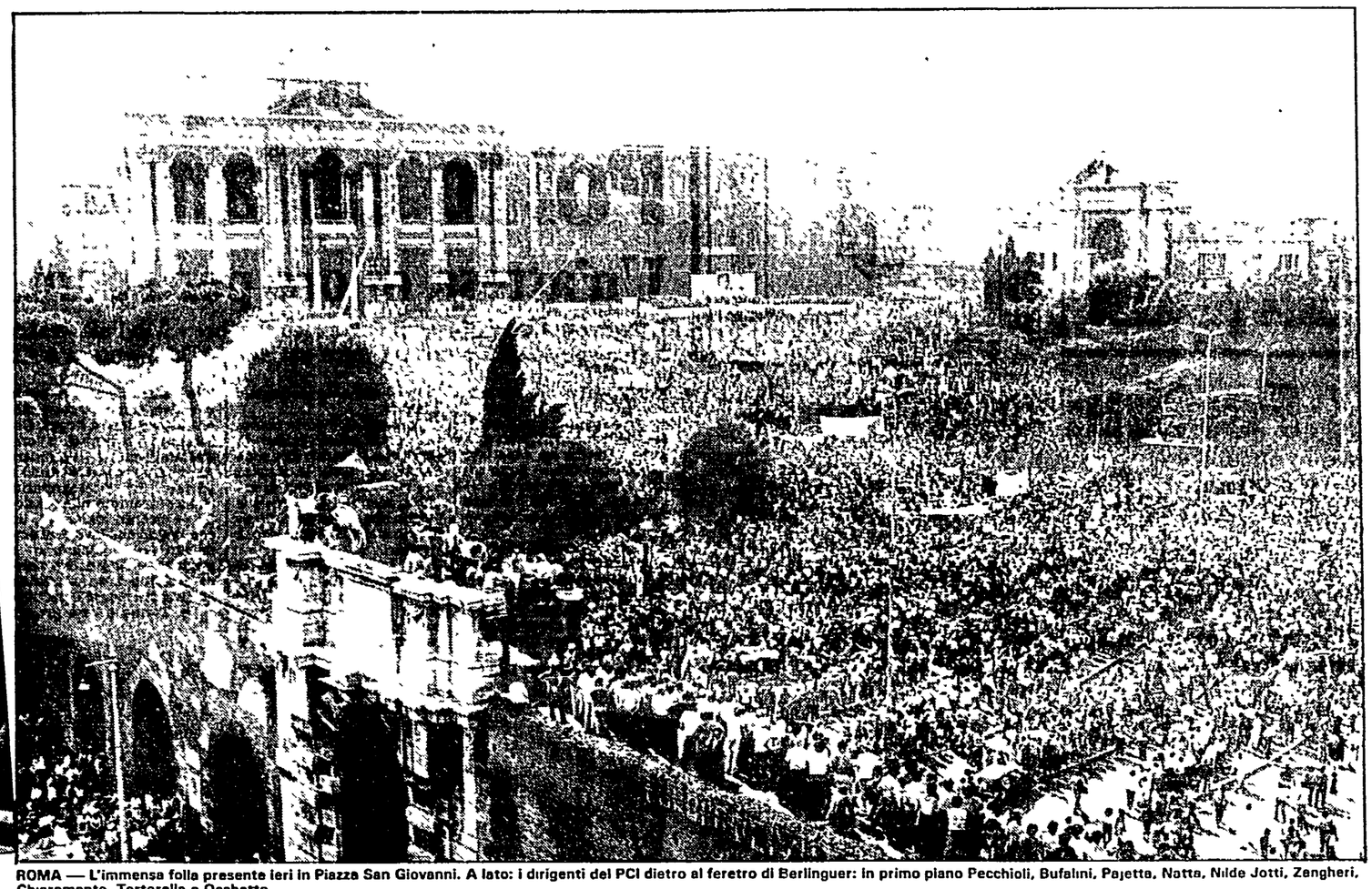
Roma, mercoledì 13 giugno


l'Unità

Straordinaria massa di popolo da tutta Italia per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

ADDIO



ROMA — L'immensa folla presente ieri in Piazza San Giovanni. A lato: i dirigenti del PCI dietro al feretro di Berlinguer: in primo piano Pecchioli, Bufalini, Pajetta, Natta, Nilde Jotti, Zangheri, Chiaromonte, Tortorella e Occhetto

Quella grande marea di uomini giusti

Le mille e mille voci di dolore e di speranza colte nello sterminato ed incredibile corteo - I sindaci con i loro gonfaloni, gli operai con le loro bandiere - Tutti in piedi a pugno chiuso

ROMA — Quel silenzio. Uno strano silenzio che ti entra nel cuore e fa salire le lacrime.

Compagno tra i compagni, guardo quel muro di gente e di bandiere rosse che arriva da Piazza Venezia. C'è ancora silenzio e io lo ascolto: gli uccellini, musiche lontane, una sirena e lo scalpiccio dei piedi in marcia. Poi, piano piano, sul marciapiede di fronte, qualcuno comincia, da solo, a fischiare «l'Internazionale». E un attimo: due, tre, cinquanta, mille compagni lo seguono. Accanto a me, un ragazzo con le stampelle si alza in piedi. La sua copia dell'«Unità» rimane sul prato. Piange, zitto zitto e le gocce di sudore scendono sul naso, insieme alle lacrime. E bello poter piangere così, in faccia al sole che picchia. Quanti pensieri e quanti ricordi nel cuore dei compagni.

Anche quel giorno, a Firenze, dentro la «Galileo» occupata, i compagni fischiavano «l'Internazionale» nello stesso modo e con la stessa forza di ieri, mentre i poliziotti portavano via, a colpi di sfollagente, gli operai. Il compagno «Timo», quel giorno nella fabbrica, cercava ancora di fischiare mentre il sangue gli scendeva a rivoli dalle labbra spaccate C'è, sono sicuro, anche lui qui oggi, per il compagno Enrico. Non lo vedo, ma so che c'è. E c'è anche Franco che fa l'infermiere e che per il Partito, alle feste dell'Unità, pianta chiodi da una vita.

C'è anche Giovanni, sono sicuro. Durante l'alluvione di Firenze lo incontrai mentre, nell'acqua fino alla gola, spingeva una grande chiatta improvvisata, carica di sacchi di farina. C'era da fare il pane al paese e i comunisti portavano la farina ai forni.

Lo so: c'è anche quel compagno di Potenza che, durante il terremoto, in quello scantinato dove stava la Federazione, preparava panini con la mortadella per tutti. Andò avanti così per una settimana. Solo l'ultimo giorno ci disse che era senza casa e che aveva bisogno di una mano. E c'è sicuramente Mauro che fa il fabbro nel porto di Livorno e Gino, il cuoco siciliano che a Ruvo del Monte, in Basilicata, nei giorni del terremoto, faceva da mangiare per mille persone cantando, per ore e ore e fino all'esaurimento, «Bella Ciao»: «Mi dà coraggio», diceva.

E ci sono, scommetto, qui per Enrico, anche quei quattro medici che portavano uno striscione alla manifestazione contro il decreto governativo. Mani bianche, sottili, abituate a fasciare, stavano con i cassintegrati Fiat. Gente pulita, gente onesta, «uomini giusti» che, in silenzio, sono capaci, nei momenti difficili e duri per il paese, di fare qualcosa per gli altri, in un mondo sempre più egoista e incattivito.

Gaetano Lo Vetere, muratore da una vita, l'ho visto. Stava con la figlia, lungo la via dei Fori Imperiali. Lei ha 20 anni e si sposerà tra una settimana. Tutto qui il «popolo comunista»! Come ad una grande riunione di sezione: si piange, ma si parla anche del partito, dei socialisti, della P2 e del compagno Enrico.

Riflessioni, pensieri, ricordi, amarezza e orgoglio Sì orgoglio: nel nome di Berlinguer e di milioni di italiani «giusti». Orgoglio di stare, ieri, tra i compagni, in corteo, per il segretario del Partito che è morto lavorando. Proprio come fanno ad ogni campagna elettorale migliaia e migliaia di «uomini giusti» sparsi per la Penisola. Ora, sulla via dei Fori Imperiali e sulla rampa di via Labicana, arriva il corteo funebre. Mille e mille voci gridano: «Enrico, Enrico, Enrico».

Ecco i sindaci di centinaia di comuni d'Italia. Al paese o in città sposano la gente e tutti i giorni sono alle prese con i soliti problemi: case, fogne, strade nuove, la scuola da costruire. Eccoli qui per rendere omaggio al compagno Enrico E quanti i gonfaloni? Non lo sapremo mai. Grandi, piccoli, di stoffa vecchissima, a colori vivaci, con le scritte in gotico e in corsivo. Gonfaloni bellissimi pieni di santi e di madonne, di draghi, di corone, di leoni e cavalli rampanti. Nomi di città e paesi pieni di mille ricordi, della storia antica e recente del nostro paese: Raffadali, Custoza (il Risorgimento), Alessandria, Genova (l'antica repubblica marinara, ma anche l'Ansaldo), Firenze (il Rinascimento, ma anche «Potente», il capo partigiano, e la Resistenza), Cirò Marina, Zeri, Vinci (Leonardo, ma anche la lotta dell'uomo per il progresso), Campegine (papà Cervi e i suoi figli, con quell'aratro a motore sperimentato per la prima volta), Orvieto (quel Duomo bellissimo), Mentana (Garibaldi e Roma), Parma (Picelli e i suoi «arditi del popolo»), Chioggia, Predappio (i tribunali speciali, Mussolini e Piazzale Loreto), Eboli (Levi e la questione Meridionale), Sassari (la Sardegna di Gramsci e di Enrico Berlinguer). E tanti, tanti altri. Si potrebbe continuare per ore perché quell'immenso corteo sembra non finire più. Sfilano e sfilano ancora quei gonfaloni e passa sotto gli occhi l'Italia intera.

Accanto a me, un vecchio compagno coi capelli bianchi e in maniche di camicia, non regge al sole: cento mani lo afferrano e lo issano di peso sopra con pendio coperto d'erba, all'ombra. «Ho settanta anni — dice — e non ce la faccio più». Si siede, alza il pugno e piange. Piange perché ha visto la «sua» bandiera: è un tricolore enorme con centinaia di stelline nere attaccate sopra. Chiedo: è la bandiera di una divisione partigiana. Ora, solenne, con una cadenza rallentata, una banda suona l'Internazionale. Il sole picchia.

Arriva il feretro: tutti in piedi a pugno teso. Anche il vecchio compagno di settanta anni che si sentiva male. Gruppi di donne gettano fiori sull'asfalto di via dei Fori Imperiali. Il grido sale altissimo: «Enrico, Enrico, Enrico». Non c'è paura né della retorica né di piangere ancora in faccia al sole. Sfilano i dirigenti. Poi arrivano le corone. Alcune sono «ricamate» con perline che, nello stile anni 50, vanno a formare una falce e martello. Su altre corone i compagni hanno attaccato l'Unità «straordinaria» con il grande titolo: «Addio». Ecco un folto gruppo di donne di una cooperativa per le pulizie con i grembiuli celesti. Portano, le donne, grandi mazzi di fiori e, ogni volta, gettano rose e garofani sul carro funebre.

Cammino insieme ad un gruppo di compagni di San Giovanni alla Vena. La loro sezione è intitolata a Pio La Torre. Sono partiti nel cuore della notte dal paese e hanno raggiunto Pisa. Sono saliti in treno e ora eccoli nel corteo. Bruno Guiniciti ha 61 anni e da trenta è iscritto al Partito. È pensionato per malattia. Lavorando in fornace si è buscato una pleurite essudativa. Alessandro Bartoli, 36 anni, è un ex operaio della «Piaggio» di Pontedera. Ora fa l'artigiano mobiliere: ha chiuso bottega ed è partito per Roma: «Voglio stare con Enrico per l'ultima volta», spiega. Un altro non dice il suo nome. Spiega soltanto che dopo la storia della P2, i compagni lo chiamano «Longo», come soprannome e che lui si arrabbia ogni volta.

Oltre le transenne, si battono le mani e tornano i silenzi strani che stringono il cuore. Passato il feretro, i compagni discutono ancora del Partito, del momento politico, si chiamano, si cercano. È uno straordinario funerale «laico»: si piange e ci si commuove, ma come fanno i comunisti da sempre, si parla delle tante cose ancora da fare in sezione, in paese, nel rione e nel quartiere dove si vive e si lavora ogni giorno. Due compagni giovanissimi con grandi bandiere si tengono per mano. Ogni tanto, come per aiutarsi in questo clima commosso, teso, sotto il caldo, si scambiano con timidezza qualche bacio.

Nel corteo è un incredibile incrociarsi di dialetti Sento due compagni di Calvano, vicino a Napoli, che parlano del loro gruppo ormai disperso. Sì, perché in questa generale e gigantesca assemblea di popolo per rendere omaggio al compagno Enrico non ci sono gerarchie da rispettare. I compagni non vogliono cerimoniali complicati, «inquadramenti» particolari, ordini rigorosi da seguire. Sono qui per stare l'ultima volta con il compagno segretario, in mezzo ad altri compagni: non importa da dove sono arrivati e non importa come arriveranno sotto il sole, in quella piazza, per lui, per il Partito, per tutti noi.

In via Labicana, al centro della strada, qualcuno ha messo proprio in mezzo alla strada una bottiglia di plastica con una rosa rossa dentro. Tutti allargano le maglie del corteo e quello strano omaggio a Berlinguer rimane per ore, lì miracolosamente, per più di tre ore. Passa lo striscione di Padova, quelli dei sindacati, della Fiat, dei cassintegrati, lo striscione della FGCI di Sassari e quello della Federazione comunista della città di Berlinguer. Uno dice: «Ho tenuto fede agli ideali della mia gioventù» ed è firmato Berlinguer. Altri manifesti e striscioni sono «poveri», scritti con il pennarello e sempre in forma di lettere personali: «Caro Enrico, ti vogliamo bene e non ti dimenticheremo».

Su uno striscione gigantesco si legge: «Addio Enrico, Piombino». C'è la delegazione dei giovani cileni e tutti applaudono e cantano le canzoni degli «Inti Illimani». Ancora uno striscione che strappa applausi. C'è scritto: «Comiso piange Berlinguer». Ecco che arriva un gruppo di minatori sardi con l'elmetto giallo in testa e con la piccola lampada accesa sul davanti. Una ragazza enorme porta una bandiera e cammina con quel casco in tutta tranquillità Dico «Ma non ti pesa» Cerco di scaricare la tensione con un sorriso un po forzato. Lei mi risponde con un accento sardo stretto stretto: «Ma che dici compagno Io sto in miniera tutti i giorni, quando ci fanno lavorare»

Vicino a San Giovanni, De Mita taglia il corteo per arrivare sulla piazza. Si sente un boato I compagni gridano: «È ora di cambiare È ora di cambiare». Per De Michelis, dal corteo, parte una bordata di fischi che arriva al cielo. Due, tre, quattro bande, suonano i solenni pezzi di Mahler, la «Cantata dall'Aleksandr Nevskij» di Prokofief (che film straordinario quello sul grande principe e il suo popolo che difendono dai cavalieri teutonici la sterminata «madre Russia») e pezzi di Pergolesi, di Nono, di Chopin, di Verdi.

Ancora lacrime, fiori, applausi per ore e ore. Il corteo avanza lentissimo. Sulle vecchie mura di Roma, sui balconi, su ogni punto sopraelevato, è un fiorire di bandiere, di fiori rossi, di pugni tesi. Il «popolo comunista» vuole vedere anche soltanto da lontano, magari per un momento, il carro funebre con la bara di Enrico coperta dal tricolore e dalla bandiera rossa Gli altri cortei sono partiti da Cinecittà e dall'Ostiense. Sempre, per ore e ore, i compagni parlano e ricordano: i funerali del compagno Togliatti, quelli del sindaco di Roma Petroselli, il corteo dei settecentomila durante la battaglia contro i decreti del governo Craxi. C'è dolore, si piange, si grida, ma in tutti si sente la voglia di far riprendere subito, al Partito, il cammino per le altre lotte, per le altre battaglie. Aver pianto ieri ha significato, per tutti, stringersi, nel nome di Berlinguer, intorno al Partito, alla nostra Repubblica e alle sue istituzioni democratiche. Che qualcuno provi a fermare questa marea di «uomini giusti»!

Wladimiro Settimelli

ROMA — Lo scorcio di uno dei cortei che hanno raggiunto San Giovanni

Lì sul palco, tra ministri, presidenti e leader di partito

Riflessioni ed emozioni di fronte a «uno straordinario segnale di serenità» - Rognoni: «Una domanda di cose serie» - Parlano Craxi, De Mita, Fanfani, Spadolini, Spini, Forlani

ROMA — Schierati su tre file di seggiole, gli abiti scuri contro lo schienale bianco, sulla destra del palco ci sono tutti, gli uomini dell'«Italia che conta». Ministri, presidenti, segretari di partito i protagonisti di una scena politica raramente tormentata come in questo momento. Il cronista li guarda uno a uno, come a cercare di scoprire dietro i volti, i comportamenti, quello che le parole non sempre riflettono. Il cordoglio, la commozione, il rispetto: per cinque giorni, quanto la tragedia è durata fino a questo straordinario epilogo doloroso, questo è il linguaggio che hanno parlato tutti amici e avversari. Forse non poteva essere altrimenti, perché questo era il linguaggio dell'Italia intera. Ma adesso? Da domani? Sapranno questi uomini raccogliere il messaggio che in questo preciso momento sta loro lanciando la piazza di San Giovanni? E fuori delle mura, i milioni di uomini e donne assiepati cogli occhi rossi davanti ai televisori di mezza Italia?

Lo chiedo a Virginio Rognoni, presidente dei deputati democristiani. «Credo — dice — che questa solidarietà vivissima nasca anche dal modo in cui Berlinguer è morto, al suo posto di lavoro, sotto gli occhi della gente e dei suoi compagni. Ma c'è anche, in questi funerali, in questo cordoglio comune, una domanda forte della gente: di quelle cose serie, composte, severe di cui il Paese ha tanto bisogno». E De Mita, seduto più lontano tra Scotti e Piccoli, aggiunge: «Non voglio illudermi. Ma forse in questi giorni si è recuperata un po' di civiltà nella lotta politica».

Mi torna in mente il commento raccolto qualche minuto prima dal ministro socialista Claudio Signorile, uno dei moltissimi esponenti politici che hanno seguito a piedi il feretro sotto un sole cocente da Botteghe Oscure a San Giovanni. «Da questi funerali viene, per chi lo capisce, un grande segnale di serenità. Credo di non sbagliarmi, se dico che negli anni a venire saranno ricordati come l'inizio di una svolta. E come se tutti avessero capito che il dialogo è necessario se vogliamo uscire fuori della spirale perversa del "tutti contro tutti". La Repubblica, come ha ripetuto Berlinguer fino alla fine, è arrivata ai termini ultimi della sua tenuta: ecco perché il confronto è necessario, se vogliamo salvarla. Il confronto a sinistra, in primo luogo, ma anche tra tutte le forze democratiche». «Io spero questo — concludeva Valdo Spini, vicesegretario del PSI, anche lui nel corteo — che la comune commozione di queste ore lasci una traccia politica».

Adesso sul palco, il segretario della DC che ne pensa? Le elezioni sono alle porte, e si capisce che lui si preoccupi di mettere in evidenza soprattutto il lato di «partecipazione umana» dei funerali, «una qualunque forzatura politica altererebbe l'interpretazione di questo fatto». Però è un «fatto» che lui stesso definisce «politicamente rilevante, perché l'opinione pubblica ha mostrato di aver capito che anche una diversità profonda di opinioni non è una ragione di rottura. Insomma, che è possibile una unità in forma dialettica, che l'unità non è confusione così come la distinzione non è lacerazione. A mio avviso questo era un dato chiaro nel disegno politico di Berlinguer».

Seduto in prima fila accanto a Pertini, c'è Craxi. Dal palco si avvista il corteo, il feretro sta per entrare nella piazza. Il presidente del Consiglio tiene la fronte poggiata sulla mano sinistra, gli occhiali nella destra. Alza la testa, e commenta. «I funerali sono sempre una cosa triste. La morte di Berlinguer, così immatura, e poi in questo modo, ha creato un'emozione profonda». Aggiunge il vicepresidente Arnaldo Forlani: «Vedo in quanto succede l'attestazione di un attaccamento che era certo fortissimo nel PCI e nell'elettorato comunista, e che trova riscontro nel rispetto degli avversari politici. Questa manifestazione è assai eloquente di per sé. Mi pare molto significativo che siano raccolti qui rappresentanti di tutte le forze politiche in un atteggiamento che è di forte rimpianto per la perdita di un protagonista tra i più importanti della vita politica italiana».

Amintore Fanfani guarda la folla civile, composta che preme dal palco fino dopo le mura di porta San Giovanni, e nel suo stile un po' involuto detta al cronista poche frasi ma significative. «Vedo qui anzitutto la conferma della grandissima stima goduta da Berlinguer nel suo partito. Poi, la dimostrazione della grande unità ed efficienza del PCI Due fatti che debbono indurre ogni attento osservatore non solo a prendere nota ma a riflettere in vista di quello che è il modo più idoneo e costruttivo per risolvere i problemi del Paese».

Quanti «attenti osservatori» vi siano sulla scena politica ce lo diranno — le cronache dei prossimi giorni e mesi. C'è un Paese che testimonia — dice il presidente dei deputati della Sinistra indipendente, Stefano Rodotà — che non è affatto vera l'immagine dell'«Italia barbara», ma che «la gente risponde a seconda degli esempi che le vengono offerti» E dunque la palla ritorna agli uomini del palco, agli esempi che essi vogliono o sono in grado di dare. «Quante volte — dice ancora Rodotà — è stato detto che la linea di Berlinguer sarebbe stata sinonimo di isolamento, di settarismo Ed ecco qui la prova del contrario Emozione? Eh no, le emozioni non nascono nel vuoto. L'Italia piange un uomo di principi E questo è il punto centrale della lezione di Berlinguer: la società ti ascolta se tu dici qualcosa che gli altri non sanno dire, se alla questione morale dai una risposta che eviti il doppio rischio del qualunquismo e dell'apatia».

«Sì, è vero, in questo omaggio eccezionale — dice il segretario repubblicano Giovanni Spadolini — c'è anche l'omaggio alla forza con cui particolarmente negli ultimi quattro anni Berlinguer si è battuto sul fronte della questione morale. Ci sono due parole chiave, mi pare, nella sua azione: rigore morale e austerità. Due parole sulle quali si manifestò una certa convergenza con Ugo La Malfa. Lì credo che vada ricercato il segno di questa manifestazione. E mi pare che, al di là delle diverse interpretazioni collegate alle nostre due diverse concezioni, quel binomio rappresenti un dato preliminare alla lotta politica».

Antonio Caprarica